

GOETHE. — *Das Tagebuch — Vier unterdrückte Römische Elegien — Nicolai auf Werthers Grab.* — Wortgetreue Neudrucke.... herausgegeben von D.<sup>r</sup> Max Mendheim, Leipzig, Weigel, 1904.

Lascio da parte, senz'altro, l'epigramma, abbastanza noto, col quale il Goethe rise e volle far rider gli altri dei dolori del giovane Werther, da lui stesso qualche anno prima descritti col fuoco che veniva dall'intimo consenso dell'anima sua propria. Quanto alle quattro elegie romane, sopprese nelle edizioni correnti, mi limiterò a ricordare che, frammentariamente, come, del resto, sono ancora qui e rimarran sempre per volontà della famiglia granducale che, dopo aver agevolata la via alla gloria del Goethe, ne custodisce, gelosamente, la purità, videro la luce nel volume primo della grande edizione weimariana delle opere di Goethe; e che Emilio Teza ne tentò subito una traduzione nel volume primo della *Rivista contemporanea*.

A me preme richiamar l'attenzione dei lettori italiani sul poemetto *Das Tagebuch*, così intitolato in quanto vuol essere un estratto di quel che un poeta in viaggio vien notando nel suo *Giornale* intimo. È, propriamente, una novella in ottave: non facile, non possibile, anzi, è riassumerne il contenuto neppure in una rivista, la quale, in grazia della serietà delle sue intenzioni, si volesse, per una volta tanto, permettere una contravvenzione alle leggi della decenza. A chi proprio voglia avere una idea della situazione fondamentale additerò, col Mendheim, l'elegia settima del libro terzo degli *Amores* di Ovidio « in se ipsum, quod sibi apud amicam defuerit » o ricorderò l'episodio di Angelica e dell'Eremita nell'*Orlando Furioso*; o anche semplicemente e più opportunamente il distico di Tibullo:

.... aliam tenui; sed jam quum gaudia adirem  
Admonuit dominae deseruitque Venus;

distico che il Goethe pose, a mo' d'epigrafe, in testa alla novella. Nella quale, però, la « domina » non è se non la donna legata al poeta dal

---

tura avrebbe bellezza, quando ha *espressione*, e nell'arte alla bellezza di espressione si aggiungerebbe quella di *riproduzione*. Ci permettiamo di dargli il consiglio di riesaminare questa teoria; egli vedrà che non resiste alla critica, non essendo possibile concepire il bello, così detto di natura, come qualcosa di più semplice e di meno complicato rispetto a quello, che si chiama di arte. Ogni analisi filosofica non può muovere se non dall'interno, cioè dalla produttività dello spirito. — Ancora: egli scrive, in più di un luogo, che l'effetto morale dell'arte consiste nella liberazione dagli interessi immediati, e nel dare libero giuoco al senso morale in un mondo di mere rappresentazioni. Ma ciò, tutt'al più, varrebbe a riconfermare l'indifferenza morale dell'arte; perchè quella reazione morale, se mai, sarebbe data dal giudizio morale, e non dall'arte per sé presa.

sacro vincolo del matrimonio; e questo particolare fa sì che la rappresentazione realistica della novella metta poi capo a una santa morale, quella che il buon Mittler — mediatore di nome e di fatto — bandisce in quel romanzo delle *Affinità elettive*, nel quale le anime dei protagonisti si cercano a traverso gli impedimenti legali per virtù d'una segreta attrazione, che opera appunto a ritroso della morale incardinata nelle leggi umane. « Guai a chi mi tocca lo stato matrimoniale, grida il bravo uomo, *vox clamantis*, pur troppo, *in deserto*; guai a chi, con parole o con fatti, tenta demolirmi questo ch'è il fondamento d'ogni società moralmente costituita! ». Sulla concezione del romanzo e su quella della novella esercitarono, certo, un qualche influsso le discussioni allora di moda sul magnetismo e sul mesmerismo. Le *Affinità elettive* sono del 1809, il *Tagebuch* del 1810; e, curioso a notare e non notato, abbiám qui, sia pure in versi, la forma della novella che il poeta aveva, in origine, assegnata anche a quel suo romanzo.

Quanto allo stile e alla tecnica, evidenti sono gl'influssi del Casti, il poeta che il Goethe nel luglio del 1787 aveva conosciuto a Roma, in casa del conte Friess, e di cui qualche novella, enfaticamente recitata, lo aveva acceso di ben più sincero entusiasmo che non l'*Aristodemo* del Monti, quantunque in questo egli ravvisasse un parente stretto di Werther. Egli assaporò quella poesia salace come un frutto maturato in quell'ambiente di « *Sinnlichkeit* » (non traduco per non dir più o meno) meridionale, nel quale egli si veniva rinnovando; e a qualcosa di simile egli volle avvezzare il palato dei suoi buoni Tedeschi (che del resto avean già il loro Heinse), con quel mirabile centone che sono le *Elegie romane* e del quale la novella del *Tagebuch* può venir considerata come un'ultima risonanza. Le *Elegie romane* sono, è vero, del 1790, quando Goethe era appena tornato d'Italia: laddove il *Tagebuch* è del 1810; ma è risaputo (e che cosa ormai non si sa della vita del Goethe?) ch'egli rilesse le novelle del Casti nel 1808.

Ma altra cosa è un'avventura come quella del *Tagebuch*, svoltasi tra le pareti d'un piccolo albergo tedesco, altra l'esaltazione sensuale d'una stanca anima nordica tra gli ardori e i bagliori del gran cielo latino; e cosa ben diversa son le ottave, fluide e scoppiettanti di frequenti rime e contente di dir chiaro e tondo quel che han da dire, dai distici delle *Elegie romane*, nei quali la vita dell'oggi, a traverso le parole, le frasi, gli emistichi di Ovidio, Catullo e Propertio, si tinge di quel colore arcaico che presta decoro anche ai minimi o più comuni particolari. E il fatto è che appassionati studiosi di Goethe hanno ostinatamente negato ch'egli fosse l'autore di questa novella, quantunque vi compaia evidente qualche tratto fondamentale delle *Affinità* e vi faccia capolino qualche elegante motivo delle *Elegie*, e quantunque per cosa certamente sua la stampasse già nel 1861 in pochi esemplari, destinati a goethisti di professione, Salomone Hirzel, un editore lipsiense ch'era egli stesso un autorevole « *Goetheforscher* ». Ma oramai nessun dubbio sarebbe più possibile;

poichè la critica, senza neppur molto sforzo, è in grado di dimostrare che solo su questa novella si lascian logicamente conciliare certe allusioni dei *Gespräche* dell'Eckermann, delle *Mitteilungen* del Riemer, altro familiare del poeta, e dei *Tagebücher* del poeta stesso. Da questi, anzi, si riesce anche a desumer la certezza che la novella dovè esser composta negli ultimi dell'aprile del 1810. Se l'abate Casti fosse ancora stato al mondo, avrebbe potuto inorgoglire di ravvisarvi qualche cosa di suo; egli che s'era dovuto difendere dall'accusa di aver negli *Animali Parlanti* imitato il *Reinecke Fuchs*.

CESARE DE LOLLIS.

ANTONIO FUSCO. — *La Poetica di L. Castelvetro*. — Napoli, Pierro, 1904 (pp. 264, in-16.<sup>o</sup>).

Questo libro è una prova giovanile assai promettente, non tanto per le conoscenze che vi si dimostrano, e che sono veramente estese; nè per la diligente preparazione speciale al soggetto preso a trattare, la quale non lascia nulla a desiderare; quanto piuttosto per l'acume dell'ingegno, per la disciplina del pensare metodico, per il vivo amore della verità, che vi si scorge ad ogni tratto, in ogni giudizio: tutte le doti più propriamente essenziali al progresso del sapere. Amore della verità non è solo la fede invincibile del Bruno a quella filosofia che gli costa la vita, o l'irrequieta e tormentosa aspirazione di ogni filosofo alla soluzione de' dubbi che gli annebbiano la visione complessiva del mondo; ma anche quella meno eroica e più tranquilla beatitudine dello spirito che ripone un interesse sincero nell'oggetto de' proprii studi, e ci vive dentro, senza preoccupazioni estranee di nessun genere, ossia quella ingenua situazione dell'anima in cui gli studii si proseguono davvero come fine a se stessi. Si vede benissimo che il Fusco s'è messo *toto corde* a studiare i problemi estetici; s'è addentrato in questa materia e par che se ne sia fatto il suo mondo. Così l'esposizione e la critica ch'egli fa delle teorie poetiche del Castelvetro, gli è occasione a ritoccare a uno a uno cotesti problemi, per risolverli da capo squadrandoli da ogni parte e confermandone le soluzioni con osservazioni ora nuove, ora nuovamente pensate.

Bisogna pur convenire che a un lavoro di questo genere, o meglio a uno spirito speculativo come quello del Fusco, non vi poteva essere tema più disadatto di un teorico dell'arte così pedantesco, così sofisticato, così falso, così chiuso a ogni senso d'arte, come il Castelvetro. Ne è avvenuto che il Fusco, dopo essersi assimilate le recenti dottrine estetiche, messosi innanzi al suo autore, non ha potuto non ribellarsi a ogni sua affermazione, e non esser tentato ogni momento a chiudergli la bocca e a rifargli il latino; e non è riuscito a sentire per lui quella simpatia, onde bisogna legarsi anche agli errori, quando se ne voglia scrivere la storia. Giacchè il mondo è così largo, che si può benissimo fare il comodo proprio, senza imbattersi nel Castelvetro. Ma, se gli volete proprio